volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Sì, è un genocidio!

Autore: Amos Goldberg

Sì, è un genocidio. È difficile e doloroso ammetterlo, ma nonostante tutto, e nonostante tutti i nostri sforzi per pensare diversamente, dopo sei mesi di guerra brutale non possiamo più evitare questa conclusione. La storia ebraica sarà d'ora in poi macchiata dal marchio di Caino per il "più orribile dei crimini", che non potrà essere cancellato dalla sua fronte. È così che sarà considerata nel giudizio della storia per le generazioni a venire.

Da un punto di vista giuridico, non si sa ancora cosa deciderà la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia, anche se, alla luce delle sue sentenze emesse fino ad ora e alla luce dei rapporti sempre più diffusi di giuristi, organizzazioni internazionali e giornalisti investigativi, la traiettoria del futuro giudizio sembra abbastanza chiara. **Già il 26 gennaio, la Corte internazionale di giustizia ha stabilito in modo schiacciante (14 voti contro 2) che Israele potrebbe commettere un genocidio a Gaza**. Il 28 marzo, dopo che Israele ha deliberatamente affamato la popolazione di Gaza, la Corte ha emesso ulteriori ordini (questa volta con il voto di 15 a 1, con l'unico dissenso del giudice israeliano Aharon Barak) chiedendo a Israele di non negare ai palestinesi i loro diritti protetti dalla Convenzione sul genocidio. Il rapporto ben argomentato e ragionato della relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei Territori palestinesi occupati, Francesca Albanese, è giunto a una conclusione più decisa e costituisce un ulteriore tassello per comprendere che Israele sta effettivamente commettendo un genocidio. Il rapporto dettagliato e periodicamente aggiornato del dottor Lee Mordechai [Heb], che raccoglie informazioni sul livello di violenza israeliana a Gaza, è giunto alla stessa conclusione. Importanti accademici come Jeffrey Sachs, professore di economia alla Columbia University (ebreo con un atteggiamento adesivo nei confronti del sionismo tradizionale), con cui i capi di Stato di tutto il mondo si consultano regolarmente su questioni internazionali, parlano del genocidio israeliano come di qualcosa di scontato. Eccellenti reportage investigativi come quello [Heb] di Yuval Avraham in *Local Call*, e in particolare la sua recente indagine sui sistemi di intelligenza artificiale utilizzati dall'esercito per selezionare gli obiettivi ed eseguire gli assassinii, avvalorano ulteriormente questa accusa. Il fatto che l'esercito abbia permesso, ad esempio, l'uccisione di 300 persone innocenti e la distruzione di un intero quartiere residenziale per eliminare un comandante di brigata di Hamas dimostra che gli obiettivi militari sono quasi obiettivi incidentali per l'uccisione di civili e che ogni palestinese a Gaza è un obiettivo da uccidere. Questa è la logica del genocidio.

Sì, lo so: **"Sono tutti antisemiti o ebrei che odiano se stessi". Solo noi israeliani, con la mente alimentata dagli annunci del portavoce dell'IDF ed esposta solo alle immagini setacciate per noi dai media israeliani, vediamo la realtà com'è. Come se non fosse stata scritta una letteratura interminabile sui meccanismi di negazione sociale e culturale delle società che commettono gravi crimini di guerra**. Israele è

davvero un caso paradigmatico di tali società, un caso che sarà ancora insegnato in tutti i seminari universitari del mondo che trattano l'argomento.

Ci vorranno anni prima che il tribunale dell'Aia emetta il suo verdetto, ma non dobbiamo guardare a questa situazione catastrofica solo attraverso le lenti giuridiche. Ciò che sta accadendo a Gaza è un genocidio perché il livello e il ritmo delle uccisioni indiscriminate, della distruzione, delle espulsioni di massa, degli sfollamenti, della carestia, delle esecuzioni, della cancellazione delle istituzioni culturali e religiose, dello schiacciamento delle élite (compresa l'uccisione di giornalisti) e della disumanizzazione generalizzata dei palestinesi creano un quadro complessivo di genocidio, di un deliberato schiacciamento consapevole dell'esistenza palestinese a Gaza. Nel modo in cui normalmente intendiamo tali concetti, la Gaza palestinese come complesso geografico-politico-culturale-umano non esiste più. **Il genocidio è l'annientamento deliberato di una collettività o di una parte di essa, non di tutti i suoi individui. Ed è quello che sta accadendo a Gaza.** Il risultato è senza dubbio un genocidio. Le numerose dichiarazioni di sterminio da parte di alti funzionari del Governo israeliano e il tono generale di sterminio del discorso pubblico, giustamente sottolineato dall'editorialista di *Haaretz* Carolina Landsman, indicano che questa era anche l'intenzione.

Gli israeliani pensano, erroneamente, che per essere considerato tale un genocidio debba assomigliare all'Olocausto. Immaginano treni, camere a gas, forni crematori, fosse di sterminio, campi di concentramento e di sterminio e la sistematica persecuzione a morte di tutti i membri del gruppo di vittime fino all'ultimo. Un evento del genere non si è verificato a Gaza. In modo simile a quanto accaduto nell'Olocausto, la maggior parte degli israeliani immagina che il collettivo delle vittime non sia coinvolto in attività violente o in un conflitto vero e proprio, e che gli assassini li sterminino a causa di una folle ideologia senza senso. Questo non è il caso di Gaza. Il brutale attacco di Hamas del 7 ottobre è stato un crimine atroce e terribile. Circa 1.200 persone sono state uccise o assassinate, tra cui più di 850 civili israeliani (e stranieri), compresi molti bambini e anziani. Circa 240 israeliani vivi sono stati rapiti a Gaza e sono state commesse atrocità come lo stupro. Si tratta di un evento con effetti traumatici profondi, catastrofici e duraturi per molti anni, certamente per le vittime dirette e la loro cerchia immediata, ma anche per la società israeliana nel suo complesso. L'attacco ha costretto Israele a rispondere per autodifesa. Tuttavia, sebbene ogni caso di genocidio abbia un carattere diverso, nella portata e nelle caratteristiche dell'omicidio, il denominatore comune della maggior parte di essi è che sono stati compiuti per un autentico senso di autodifesa. Dal punto di vista giuridico, un evento non può essere sia autodifesa che genocidio. Queste due categorie giuridiche si escludono a vicenda. Ma **storicamente la legittima difesa non è incompatibile con il genocidio, anzi di solito ne è una delle cause principali, se non la principale**.

A Srebrenica – su cui il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia ha stabilito in due diversi gradi di giudizio che si è trattato di un genocidio nel luglio 1995 – sono stati uccisi "solo" 8.000 uomini e giovani bosniaci musulmani, di età superiore ai 16 anni. Le

donne e i bambini erano stati espulsi prima. Le forze serbo-bosniache furono responsabili dell'omicidio, la loro offensiva ebbe luogo nel mezzo di una sanguinosa guerra civile, durante la quale entrambe le parti commisero crimini di guerra (anche se i serbi ne commisero molti di più) e che scoppiò in seguito alla decisione unilaterale dei croati e dei musulmani bosniaci di staccarsi dalla Jugoslavia e di creare uno Stato bosniaco indipendente, in cui i serbi erano una minoranza. I serbi bosniaci, con il triste ricordo delle persecuzioni e degli omicidi della Seconda guerra mondiale, si sono sentiti minacciati. **La complessità del conflitto, in cui nessuna delle due parti era innocente, non ha impedito alla Corte penale internazionale di riconoscere il massacro di Srebrenica come un atto di genocidio**, superiore agli altri crimini di guerra commessi dalle parti, poiché questi crimini non possono giustificare il genocidio. La Corte ha spiegato che le forze serbe hanno intenzionalmente distrutto, attraverso l'omicidio, l'espulsione e la distruzione, l'esistenza bosniaco-musulmana a Srebrenica. Oggi, tra l'altro, i musulmani bosniaci vivono di nuovo lì e alcune delle moschee distrutte sono state ripristinate. Ma il genocidio continua a perseguitare i discendenti degli assassini e delle vittime.

Il caso del Ruanda è totalmente diverso. Per lungo tempo, nell'ambito della struttura di controllo coloniale belga, basata sul *divide et impera*, il gruppo minoritario tutsi ha governato e oppresso il gruppo maggioritario hutu. Tuttavia, negli anni '60 la situazione si è ribaltata e, dopo l'indipendenza dal Belgio nel 1962, gli hutu hanno preso il controllo del Paese e hanno adottato una politica oppressiva e discriminatoria nei confronti dei tutsi, anche questa volta con il sostegno delle ex potenze coloniali. A poco a poco, questa politica divenne intollerabile e nel 1990 scoppiò una brutale e sanguinosa guerra civile, iniziata con l'invasione di un esercito tutsi, il Fronte Patriottico Ruandese, composto principalmente da tutsi fuggiti dal Ruanda dopo la caduta del dominio coloniale. Di conseguenza, agli occhi del regime hutu, i tutsi vennero identificati collettivamente con un vero e proprio nemico militare. Durante la guerra, entrambe le parti commisero gravi crimini sul suolo ruandese e su quello dei Paesi limitrofi in cui la guerra si estese. Nessuna delle due parti era assolutamente innocente o assolutamente malvagia. La guerra civile si è conclusa con gli Accordi di Arusha, firmati nel 1993, che avrebbero dovuto coinvolgere i Tutsi nelle istituzioni governative, nell'esercito e nelle strutture statali. Ma questi accordi sono crollati e nell'aprile del 1994 l'aereo del presidente hutu del Ruanda è stato abbattuto. Ancora oggi non si sa chi abbia abbattuto l'aereo e si ritiene che si tratti di combattenti hutu. Tuttavia, gli hutu erano convinti che il crimine fosse stato commesso da combattenti della resistenza tutsi, e questo era percepito come una vera e propria minaccia per il Paese. **Il genocidio dei Tutsi era alle porte. La motivazione ufficiale dell'atto di genocidio era la necessità di eliminare una volta per tutte la minaccia esistenziale tutsi**.

Il caso dei Rohingya, che l'amministrazione Biden ha recentemente riconosciuto come genocidio, è di nuovo molto diverso. Inizialmente, dopo l'indipendenza del Myanmar (ex Birmania) nel 1948, i Rohingya musulmani erano considerati cittadini alla pari e parte dell'entità nazionale, prevalentemente buddista. Ma nel corso degli anni, e soprattutto

dopo l'instaurazione della dittatura militare nel 1962, il nazionalismo birmano si è identificato con diversi gruppi etnici dominanti, principalmente buddisti, di cui i Rohingya non facevano parte. Nel 1982 e successivamente sono state emanate leggi sulla cittadinanza che hanno privato la maggior parte dei Rohingya della loro cittadinanza e dei loro diritti. Erano visti come stranieri e come una minaccia per l'esistenza dello Stato. I Rohingya, tra i quali in passato ci sono stati piccoli gruppi di ribelli, si sono sforzati di non farsi trascinare nella resistenza violenta, ma nel 2016 molti hanno ritenuto di non poter impedire la loro privazione della cittadinanza, la repressione, la violenza dello Stato e della folla contro di loro e la loro graduale espulsione, e un movimento Rohingya clandestino ha attaccato le stazioni di polizia del Myanmar. La reazione è stata brutale. Le incursioni delle forze di sicurezza del Myanmar hanno espulso la maggior parte dei Rohingya dai loro villaggi, molti sono stati massacrati e i loro villaggi completamente cancellati. Quando nel marzo 2022 il Segretario di Stato Antony Blinken ha letto la dichiarazione al Museo dell'Olocausto di Washington 2022, riconoscendo che ciò che è stato fatto ai Rohingya è stato un genocidio, ha detto che nel 2016 e 2017, circa 850.000 Rohingya sono stati deportati in Bangladesh e circa 9.000 di loro sono stati uccisi. Questo è stato sufficiente per riconoscere che **quanto è stato fatto ai Rohingya è l'ottavo evento di questo tipo che gli Stati Uniti considerano un genocidio, a parte l'Olocausto**.

Il caso dei Rohingya ci ricorda ciò che molti studiosi di genocidi hanno stabilito in termini di ricerca e che è molto rilevante per il caso di Gaza: un **legame tra pulizia etnica e genocidio**. Il legame tra i due fenomeni è duplice ed entrambi sono rilevanti per Gaza, dove la stragrande maggioranza della popolazione è stata espulsa dai propri luoghi di residenza e solo il rifiuto dell'Egitto di assorbire masse di palestinesi sul proprio territorio ha impedito loro di lasciare Gaza. Da un lato, **la pulizia etnica segnala la volontà di eliminare il gruppo nemico a qualsiasi costo e senza compromessi, e quindi scivola facilmente nel genocidio** o ne fa parte. Dall'altro lato, la pulizia etnica di solito **crea condizioni (ad esempio, malattie e carestie) che permettono o causano lo sterminio parziale o completo del gruppo di vittime**. Nel caso di Gaza, le "zone di rifugio sicuro" sono spesso diventate trappole mortali e zone di sterminio deliberato, e in questi rifugi Israele affama deliberatamente la popolazione. Per questo motivo, non sono pochi i commentatori che ritengono che la pulizia etnica sia l'obiettivo dei combattimenti a Gaza.

Anche il genocidio degli armeni durante la Prima Guerra Mondiale aveva un contesto. Durante gli anni di declino dell'Impero Ottomano, gli armeni svilupparono una propria identità nazionale e chiesero l'autodeterminazione. Il loro diverso carattere religioso ed etnico, così come la loro posizione strategica al confine tra l'impero ottomano e quello russo, li rendeva una popolazione pericolosa agli occhi delle autorità ottomane. Già alla fine del XIX secolo si verificarono orribili episodi di violenza contro gli armeni, per cui alcuni armeni simpatizzavano con i russi e li vedevano come potenziali liberatori. Piccoli gruppi armeno-russi collaborarono addirittura con l'esercito russo contro i turchi, invitando i loro confratelli oltre confine a unirsi a loro, il che portò a un'intensificazione del senso di minaccia esistenziale agli occhi del regime ottomano. **Questo senso di**

minaccia, sviluppatosi durante una profonda crisi dell'impero, fu un fattore importante nello sviluppo del genocidio armeno, che diede inizio anche a un processo di espulsione.

Anche **il primo genocidio del XX secolo fu eseguito da un concetto di autodifesa da parte dei coloni tedeschi nei confronti delle popolazioni Herero e Nama nell'Africa sud-occidentale (l'attuale Namibia)**. A seguito della severa repressione da parte dei coloni tedeschi, i locali si ribellarono e in un brutale attacco uccisero circa 123 (forse più) uomini disarmati. Il senso di minaccia nella piccola comunità di coloni, che contava solo poche migliaia di persone, era reale e la Germania temeva di aver perso la sua capacità di deterrenza nei confronti dei nativi. La risposta fu adeguata alla minaccia percepita. La Germania inviò un esercito guidato da un comandante sfrenato e anche lì, per un senso di autodifesa, la maggior parte di questi uomini delle tribù fu uccisa tra il 1904 e il 1908: alcuni con uccisioni dirette, altri in condizioni di fame e sete imposte dai tedeschi (di nuovo con la deportazione, questa volta nel deserto di Omaka) e altri ancora in crudeli campi di internamento e di lavoro.

Processi simili si sono verificati durante l'espulsione e lo sterminio delle **popolazioni indigene in Nord America, soprattutto nel corso del XIX secolo**.

In tutti questi casi, **gli autori del genocidio hanno avvertito una minaccia esistenziale, più o meno giustificata, e il genocidio è avvenuto in risposta**. La distruzione della collettività delle vittime non era contraria a un atto di autodifesa, ma a un autentico motivo di autodifesa.

Nel 2011 ho pubblicato su *Haaretz* un breve articolo [Heb] sul genocidio nell'Africa sud-occidentale, che si concludeva con le seguenti parole: «Possiamo imparare dal genocidio degli Herero e dei Nama come la dominazione coloniale, basata su un senso di superiorità culturale e razziale, possa sfociare, di fronte a una ribellione locale, in crimini orribili come l'espulsione di massa, la pulizia etnica e il genocidio. Il caso della ribellione degli Herero dovrebbe servire da spaventoso segnale di avvertimento per noi qui in Israele, che ha già conosciuto una Nakba nella sua storia».

L'articolo è stato tradotto in inglese dall'arabo da Sol Salbe. Qui la traduzione dall'inglese effettuata con DeepL. La traduzione non è stata rivista dall'autore.